



Azione Cattolica diocesi di Nola



Campo Scuola Unitario 2014

30 luglio - 3 agosto

Vesuvian Institute, Castellammare di Stabia (loc. Scanzano)

Filo Rosso



**Ogni santo giorno:
incontrare l'altro, raccontarsi la gioia
di vivere, costruire speranza**

Io non sono sicuro che Dio ci voglia felici. Credo che ci voglia capaci di amare e di essere amati (C.S.Lewis)

Gioia, felicità... parole da usare con le molle, da chiarire bene. Per il cristiano, la vera gioia è vivere in Dio, laddove vivere in Dio non è però una chiusura intimistica, ma significa misurarsi nelle relazioni, compromettersi con l'altro, crescere in compagnia, contribuire alla costruzione di una comunità autentica, solidale, vicina all'uomo; gioia vera è, giorno per giorno, costruire comunità aperte, accoglienti, missionarie, "in uscita"... tutto ciò passa per la riscoperta del "coraggio di incontrare l'altro", il coraggio di incontrare la diversità, l'originalità, l'unicità delle persone; il coraggio di ascoltare la vita delle persone in carne ed ossa; proprio la capacità di essere e fare comunità è un grande anticorpo alla crisi e alla disperazione, forse la cura più importante per chi soffre nuovi e vecchi "mal di vivere". Questa capacità relazionale è il cuore dell'evangelizzazione e della missionarietà come intesa in Ac, ed è il filo rosso della santità laicale e feriale.

Dal diario di Paolino Iorio

Oggi 1 Dicembre mi è accaduta una cosa stupenda ed ho condiviso questo con la mia amica Rosa Pizza: "Stamattina mentre facevo fisioterapia, ho chiesto al mio terapeuta: "ma tu sei felice?". Lui mi ha risposto che era felice se non pensava all'oltre, se non pensava alla vecchiaia, alla morte. Io gli ho detto che per me la Felicità si chiama Cristo. Questo discorso è durato un bel po', e alla fine ho aggiunto con una grande commozione: solo chi incontra Cristo è felice perché Cristo rende la vita piena, poi ho detto: io sono felice, anche se mio fratello è morto, perché so che la morte non è la fine, perché Cristo è Risorto e so che anche noi risorgeremo, so che un giorno io e mio fratello ci re-incontreremo; ecco perché Cristo è la Felicità. Volevo condividere con te questo miracolo mattutino di Gesù, che mi ha dato forza di testimoniare il centuplo di cui parla nel Vangelo. Che gioia, amica mia carissima, sono proprio felice di quello che Gesù sta compiendo nella mia vita, io l'unica cosa che sto facendo è quella di dirgli sì ogni mattina. Da quando sto pregando con le lodi mattutine, l'ora media e i vesperi, la mia vita è diventata più bella, perché pregare con la Parola di Dio ti aiuta ad entrare in intimità con la Santissima Trinità. Ti voglio un mondo di bene perciò condivido questo con te. Grazie perché sei mia amica, perché mi fai sentire il tuo affetto. Ringrazio Gesù che ti ha messo sulla mia strada".

Giovedì 31 luglio

Filo Rosso



E' l'altro la chiave della mia gioia: investire in felicità, investire in relazioni autentiche

Quando si parla di gioia, si pensa a stati momentanei di euforia, a forti emozioni, alle piccole e grandi soddisfazioni personali. Non é facile riflettere sul significato profondo della parola "gioia". Non é facile comprendere che la "gioia" é innanzitutto una condizione interiore. Non é assenza di problemi o difficoltà, ma presenza di un senso che irradia e orienta tutto. Questo senso, il credente lo rintraccia innanzitutto nelle relazioni: con l'Altro, con l'altro, con i segni che il Signore ci offre per andare sino in fondo nel nostro progetto di vita.

Per la vita che verrà (Jovanotti)

Se rimaniamo insieme potremo anche volare
potremo attraversare questo mare
se rimaniamo insieme nelle diversità
insieme scopriremo la nostra unicità
se rimaniamo insieme saremo la continuità
se rimaniamo insieme sarà vera libertà
per la vita che verrà
per la vita che verrà
tu non sarai mai sola
se rimaniamo insieme se ci diciamo tutto
se insieme seminiamo insieme coglieremo il frutto
se noi si resta insieme sarà una meraviglia
se rimaniamo insieme saremo una famiglia
per la vita che verrà
per la vita che verrà
tu non sarai mai sola
sotto questo cielo
io non sarò mai solo
sotto questo cielo
noi rimarremo insieme se noi ci capiremo
se ci perdoneremo gli sbagli che faremo
noi rimarremo insieme se avremo volontà
se riusciremo insieme a darci libertà
per la vita che verrà
per la vita che verrà
tu non sarai mai sola

Approfondimento

Sulla Gioia

*Un cuore gioioso è il normale risultato
di un cuore che arde d'amore.
La gioia non è semplicemente una questione di temperamento,
è sempre difficile mantenersi gioiosi:
una ragione di più per dover cercare di attingere
alla gioia e farla crescere nei nostri cuori.
La gioia è preghiera; la gioia è forza; la gioia è amore.
E più dona chi dona con gioia.
Ai bimbi e ai poveri, a tutti coloro che soffrono e sono soli,
donate loro sempre un gaio sorriso;
donate loro non solo le vostre premure, ma anche il vostro cuore.
Può darsi che non si sia in grado di donare molto,
però possiamo sempre donare la gioia
che scaturisce da un cuore colmo d'amore.
Se nel vostro lavoro incontrate difficoltà e le accettate con gioia,
con un largo sorriso, in ciò, al pari di molte altre cose,
vedrete le vostre opere buone.
E il modo migliore per dimostrare la vostra gratitudine
consiste nell'accettare ogni cosa con gioia.
Se sarete colmi di gioia, la gioia risplenderà nei vostri occhi
e nel vostro aspetto, nella vostra conversazione e nel vostro appagamento.
Non sarete in grado di nascondersela poiché la gioia trabocca.
La gioia è assai contagiosa.
Cercate, perciò, di essere sempre
traboccanti di gioia dovunque andiate.*

...

*La gioia dev'essere uno dei cardini della nostra vita.
E' il pegno di una personalità generosa.
A volte è altresì un manto che avvolge
una vita di sacrificio e di donazione di sé.
Una persona che possiede questa dote spesso raggiunge alti vertici.
Splende come un sole in seno a una comunità.*

...

*Che Dio vi renda in amore tutto l'amore che avete donato
o tutta la gioia e la pace che avete seminato attorno a voi,
da un capo all'altro del mondo*

Madre Teresa di Calcutta

Approfondimenti

Sono forse il custode di mio fratello?

“Quando Dio domandò a Caino dove si trovasse Abele, Caino, adiratosi, replicò con un'altra domanda: «Sono forse io il custode di mio fratello?». Il maggior filosofo morale della nostra epoca,

Emmanuel Lévinas, osservò che da quella rabbiosa domanda di Caino ebbe inizio ogni immoralità. È certo che io sono responsabile di mio fratello; e sono e rimango un essere morale fin tanto che non chiedo un motivo speciale per esserlo. Che io lo ammetta o no, sono responsabile di mio fratello perché il suo benessere dipende da ciò che io faccio o che mi astengo dal fare. Sono un essere morale perché riconosco questa dipendenza e accetto la responsabilità che ne consegue. Nel momento in cui metto in discussione tale dipendenza domandando ragione – come fece Caino – del perché dovrei prendermi cura degli altri, in questo momento abdicò alla mia responsabilità e non sono più un essere morale. La dipendenza del fratello è ciò che fa di me un essere morale. La dipendenza e la morale o si danno insieme o non si danno”

Zygmunt Bauman

L'altro siamo noi

L'essere umano è un essere relazionale: non c'è un uomo senza gli altri uomini, e ogni persona fa parte dell'umanità, fa parte di una realtà in cui ci sono gli altri. E l'essere umano ha tre modi di relazione complementari, che gli permettono di costruire la propria identità e di vivere: la relazione di ognuno con se stesso, con il proprio intimo, cioè la vita interiore; la relazione di ognuno con gli altri, con l'alterità, cioè la relazione sociale; infine, per i credenti, la relazione con Dio, alterità delle alterità.

In queste tre relazioni sono innestate tre dimensioni dell'essere umano: lo spirito (pensiero, parola, memoria, immaginazione), il cuore (sentimenti, sensi, emozioni) e il corpo, in cui tutto è unificato. Quando una persona entra in relazione con un'altra, con gli altri, tutte queste dimensioni sono impegnate e di ciò occorre essere consapevoli. È all'interno di questa complessità che bisogna porsi la domanda: come percorrere i cammini dell'incontro, della relazione con gli stranieri? Innanzitutto è necessario riconoscere l'altro nella sua singolarità specifica, la sua dignità di uomo, il valore unico e irripetibile della sua vita, la sua libertà, la sua differenza: è uomo, donna, bambino, vecchio, credente, non credente, ecc. Teoricamente questo riconoscimento è facile, ma in realtà proprio perché la differenza desta paura, occorre mettere in conto l'esistenza di sentimenti ostili da vincere: c'è infatti in noi un'attitudine che ripudia tutto ciò che è lontano da noi per cultura, morale, religione, estetica, costumi. Quando si guarda l'altro solo attraverso il prisma della propria cultura, allora si è facilmente soggetti all'incomprensione e all'intolleranza. Claude Lévi-Strauss ha affermato significativamente che l'etnocentrismo è positivo se significa non mettere da parte la propria storia e la propria cultura, ma è negativo se tale cultura è assolutizzata fino ad assurgere a identità perentoria e immutabile.

Occorre dunque esercitarsi a desiderare di ricevere dall'altro, considerando che i propri modi di essere e di pensare non sono i soli esistenti ma si può accettare di imparare, relativizzando i propri comportamenti. C'è un relativismo culturale che significa imparare la cultura degli altri senza misurarla sulla propria: questo atteggiamento è necessario in una relazione di alterità in cui si deve prendere il rischio di esporre la propria identità a ciò che non si è ancora... Non si tratta di dimenticare la propria identità culturale, né di autocolpevolizzarsi, ma nemmeno di escludere a priori ciò che è altro.

Se ci sono questi atteggiamenti preliminari, allora diventa possibile mettersi in ascolto: ascolto arduo perché interculturale, ma ascolto essenziale di una presenza, di una chiamata che esige da ciascuno di noi una risposta, dunque sollecita la nostra responsabilità. L'ascolto non è un momento passivo della comunicazione, non è solo apertura all'altro, ma è atto creativo che instaura una confidenza quale con-fiducia tra ospitante e straniero. L'ascolto è un sì radicale all'esistenza dell'altro come tale; nell'ascolto le rispettive differenze si contaminano, perdono la loro assolutezza, e quelli che sono limiti all'incontro possono diventare risorse per l'incontro stesso.

Ascoltare uno straniero non equivale dunque a informarsi su di lui, ma significa aprirsi al racconto che egli fa di sé per giungere a comprendere nuovamente se stessi: così lo straniero non abita tra di noi ma abita con noi. Lo straniero, infatti, cessa di essere estraneo quando noi lo ascoltiamo nella sua irriducibile diversità ma anche nell'umanità comune a entrambi.

Nell'ascoltare l'altro occorre rinunciare ai pregiudizi che ci abitano. E quando si sospende il giudizio, ecco che si appresta l'essenziale per guardare all'altro con *sym-pátheia*. Lo straniero, il povero, lo sconosciuto sono quasi sempre ospiti non «piacevoli»; per questo si richiede un atteggiamento che si

nutra di un'osservazione partecipe la quale accetti anche di non capire l'altro e tuttavia tenti di praticare nei suoi confronti un atteggiamento di sym-pátheia, cioè di «sentire-con lui». La verità dello straniero ha la stessa legittimità della mia verità, ma questo non equivale a dire che, dunque, non c'è verità o che tutte le verità si equivalgono. No, ciascuno è legittimato a manifestare la propria verità, ognuno deve impegnarsi con umiltà a confrontarsi e a ricevere la verità che sempre precede ed eccede tutti, pur nella convinzione che la propria verità è quella su cui può essere fondata e trovare senso una vita.

Questa «simpatia» decide anche dell'empatia, che non è lo slancio del cuore che ci spinge verso l'altro, bensì la capacità di metterci al posto dell'altro, di comprenderlo dal suo interno, è la manifestazione dell'humanitas dell'ospite e dell'ospitante, è umanità condivisa. Da un ascolto animato di empatia giungiamo al dialogo, autentica esperienza di intercomprensione. Dià-lógos: parola che si lascia attraversare da una parola altra; intrecciarsi di linguaggi, di sensi, di culture, di etiche; cammino di conversione e di comunione; via efficace contro il pregiudizio e, di conseguenza, contro la violenza che nasce da un'aggressività non parlata, senza dialogo possibile... È il dialogo che consente di passare non solo attraverso l'espressione di identità e differenze, ma anche attraverso una condivisione dei valori dell'altro, non per farli propri bensì per comprenderli. Dialogare non è annullare le differenze e accettare le convergenze, ma è far vivere le differenze allo stesso titolo delle convergenze: il dialogo non ha come fine il consenso ma un reciproco progresso, un avanzare insieme. Così nel dialogo avviene la contaminazione dei confini, avvengono le traversate nei territori sconosciuti, si aprono strade inesplorate.

Scrivendo Emmanuel Lévinas: «Io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell'altro». Ecco ciò che siamo chiamati a vivere nell'incontro con lo straniero. Questa l'etica che deve regnare quando vogliamo accogliere chi si è avvicinato a noi e quando scegliamo di avvicinarci allo straniero. Incontrare lo straniero non significa farsi un'immagine della sua situazione, ma porsi come responsabile di lui senza attendersi reciprocità. Ciò che lo straniero può fare nei miei confronti riguarda lui – dice sempre Lévinas – ma la responsabilità verso di lui impegna me, fino a definire una relazione asimmetrica in cui la reciprocità non è richiesta, una relazione disinteressata e gratuita. Così la vicenda dell'incontro con lo straniero si fa epifania di humanitas e, per chi crede, incontro con Dio.

Enzo Bianchi

Venerdì 1 agosto

Filo Rosso



Costruire insieme comunità aperte, accoglienti e missionarie

Costruire relazioni autentiche è il primo ed essenziale passo per costruire comunità davvero aperte alla vita. Ma poi bisogna anche andare oltre e imparare a progettare una "vita comunitaria" che includa tutti, ma proprio tutti, senza escludere nessuno. Oggi la vita delle famiglie, degli adulti, dei giovani e dei bambini ci interpellano come Chiesa e Azione cattolica: riusciamo a offrire i giusti spazi e i giusti tempi a chi ci circonda? Abbiamo le parole

per comunicare la fede in un'era di così profonde trasformazioni? È importante rifletterne, anche alla luce del tempo di Sinodo cui ci stiamo preparando.

DESERTO

Luca 19,1-10

[1]Entrato in Gerico, attraversava la città. [2]Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, [3]cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. [4]Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. [5]Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». [6]In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. [7]Vedendo ciò, tutti mormoravano: «E' andato ad alloggiare da un peccatore!». [8]Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». [9]Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; [10]il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Sabato 2 agosto

Filo Rosso



Semi di gioia per il popolo e la terra che amiamo

Come soci di Azione cattolica, e come singoli credenti immersi nei luoghi della vita ordinaria, siamo chiamati ad essere attivi, dinamici, aperti, generosi, solidali. Non possiamo permettere che i nostri gruppi siano solo il luogo delle belle parole. Non possiamo permettere che le nostre vite siano un cumulo di buone intenzioni. Facciamo un coraggioso salto in avanti verso l'altro e verso il territorio che Dio ci ha affidato.

Muoviti! (Negrita)

MOVE YOUR HANDS!

You're not alone inna di dancehall...sons of sun, my people need to survive, no need no more bomb!

MOVE YOUR HANDS!

Make dema know you live here, you love here don't forget ya history 'n don't forget ya destiny!

L'Universo è intorno a noi...(L'universo)

Guarda verso il sole...siamo figli suoi!

Come onde dello stesso mare...SOUL FIRE!...

MUOVITI!

Combatti mano nella mano!

MUOVITI!

Abbraccia chi ti sta vicino!

Comunica a...MUOVERTI!

E grida al Mondo il tuo dolore!

Su la testa e MUOVITI!
Perché l'amore non deve morire...
L'ANIMA DEL MIO POPOLO CHE DANZA...
BRUCIA L'ODIO E L'IGNORANZA!
Su le mani dentro al cielo...
E NON FERMARTI MAI PERCHE'...
UN POPOLO CHE DANZA...E' UN POPOLO CHE AVANZA!
SOUL FIRE!

L'Universo è intorno a noi...(L'Universo)
c'è chi si è perso e ha un'armatura sull'anima!
Ma guarda verso il sole...è un solo cielo...SOUL FIRE!
E' sempre azzurro dietro al nero!
L'ANIMA DEL MIO POPOLO CHE DANZA...
BRUCIA L'ODIO E L'ARROGANZA!
Su le mani dentro al cielo...
E NON FERMARTI MAI PERCHE'...
UN POPOLO CHE DANZA...E' UN POPOLO CHE AVANZA!
SOUL FIRE!

MUOVITI!
Perché il passato è ormai passato!
MUOVITI!
Per ogni bimbo appena nato!
Comincia a...MUOVERTI!
Come la penna del poeta!

MOVE YOUR HANDS!
L'alba del Mondo è appena iniziata!
L'ANIMA DEL MIO POPOLO CHE DANZA...
BRUCIA L'ODIO E L'IGNORANZA!
Su le mani dentro al cielo...
E NON FERMARTI MAI PERCHE'...
Brucia l'odio e l'arroganza...
Su le mani dentro al cielo, madre toglì il velo!
PERCHE' UN POPOLO CHE DANZA...E' UN POPOLO CHE AVANZA!
SOUL FIRE!

I wanna rock it on, you know I'm not a liar...Inna dis brainstorm try da feel da global warm...SOUL FIRE! Aquì calienta la tierra como calienta el sol...A otro mundo falta l'agua y tambien l'amor...SOUL FIRE!
Danza...scalcia...salta...lo so che reggerai...looks like a king...non sai dove vai...SOUL FIRE! Follow ya dream boy!

Approfondimenti

Art. 3 dello Statuto:

I laici dell'Azione cattolica italiana

A) si impegnano a una formazione personale e comunitaria che li aiuti a corrispondere alla universale vocazione alla santità e all'apostolato nella loro specifica condizione di vita;

B) collaborano alla missione della chiesa secondo il modo loro proprio portando la loro esperienza ed assumendo la loro responsabilità nella vita dell'associazione per contribuire alla elaborazione e alla esecuzione dell'azione pastorale della chiesa, con costante attenzione alla mentalità, alle esigenze ed ai problemi delle persone, delle famiglie e degli ambienti;

C) si impegnano a testimoniare nella loro vita l'unione con Cristo e ad informare allo spirito cristiano le scelte da loro compiute con propria personale responsabilità, nell'ambito delle realtà temporali.

“che cosa è l'azione cattolica? Ne abbiamo parlato molto, ma mi pare che sia soprattutto una realtà di cristiani che si conoscono, che si vogliono bene, che lavorano assieme nel nome del Signore, che sono amici: è questa rete di uomini e donne che lavorano in tutte le diocesi, e di giovani, e di adulti, e di ragazzi e di fanciulli, che in tutta la chiesa italiana, con concordia, con uno spirito comune, senza troppe ormai sovrastrutture organizzative, ma veramente essendo sempre più un cuor solo e un'anima sola, cercano di servire la chiesa. E questa è la grande cosa. Perché noi serviamo l'Ac non poi perché ci interessa di fare grande l'Ac; noi serviamo l'Ac perché ci interessa di rendere nella chiesa il servizio che ci è chiesto per tutti i fratelli.”

[Vittorio Bachelet, Saluto conclusivo alla II Assemblea Nazionale dell'ACI]

Zenobia

Ora dirò della città di Zenobia che ha questo di mirabile: benchè posta su terreno asciutto essa sorge su altissime palafitte, e le case sono di bambù e di zinco, con molti ballatoi e balconi, poste a diversa altezza, su trampoli che si scavalcano l'un l'altro, collegate da scale a pioli e marciapiedi pensili, sormontate da belvedere coperti da tettoie a cono, barili di serbatoi d'acqua, girandole marcavento, e ne sporgono carrucole, lenze e gru. Quale bisogno o comandamento o desiderio abbia spinto i fondatori di Zenobia a dare questa forma alla loro città, non si ricorda, e perciò non si può dire se esso sia stato soddisfatto dalla città quale noi oggi la vediamo, cresciuta forse per sovrapposizioni successive dal primo e ormai indecifrabile disegno. Ma quel che è certo è che chi abita Zenobia e gli si chiede di descrivere come lui vedrebbe la vita felice, è sempre una città come Zenobia che egli immagina, con le sue palafitte e le sue scale sospese, una Zenobia forse tutta diversa, sventolante di stendardi e di nastri, ma ricavata sempre combinando elementi di quel primo modello. Detto questo, è inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati.

Italo Calvino

La Vera Gioia È Accogliere L'Altro

Per tanti, credenti e no, un pastore che ha addosso l'odore delle pecore è don Luigi Ciotti, cui il cardinale Michele Pellegrino affidò tanti anni fa la parrocchia della strada.

Nella sua esperienza nelle periferie urbane e umane, lei è riuscito a conservare la gioia del Vangelo e ad annunciarla?

La gioia è l'attenzione all'altro, mettersi nei suoi panni. La gioia del cristiano è lo spogliarsi dell'io, il farsi accogliente. E ovviamente farsi carico della sofferenza e dell'ingiustizia che incontra nel cammino della vita. Annunciare la gioia non è un semplice consolare o compatire, una pacca affettuosa sulle spalle. Certo anche la solidarietà è importante quando viene dal cuore, ma di fronte a certe ferite, lutti, umiliazioni, la manifestazione di vicinanza non basta. Bisogna dare speranza alle persone, dando loro gli strumenti affinché ritrovino dignità. La gioia del cristiano è questa, perché aiuta gli altri a sollevarsi dalla disperazione e perché una vita dedicata a questo impegno è intensa, dunque felice. Ma gioia è prima di tutto avere come compagno di viaggio Dio. Compagno a volte scomodo, esigente, ma che non ci lascia mai soli.

L'esortazione «Evangelii gaudium» parla di «tristezza individualista». Come contrastarla?

Francesco ci ricorda che l'essere umano ha natura sociale. I rapporti ci nutrono, quelli con gli altri o quello con Dio. Credo che le due dimensioni non solo non siano incompatibili, ma strettamente legate l'una all'altra. Si può arrivare a Dio attraverso le persone e arrivare alle persone attraverso Dio. La «tristezza individualista» da cui anche il credente non è immune è anche frutto di una fede più attenta alla lettera che allo Spirito, alla dottrina che alla vita. La gioia è quando saldiamo il Cielo e la Terra, quando riconosciamo nelle opere umane la «fame di sete e di giustizia» del Vangelo e nel Padre eterno un Dio che soffre per noi e con noi, collaborando alla costruzione della giustizia già in questo mondo.

Nel contesto urbano i cui mali sono «il traffico di droga, l'abuso e lo sfruttamento di minori, l'abbandono di anziani e malati» il Papa vede un terreno di contraddizioni e sfide evangeliche. Qui la Chiesa come può servire meglio l'uomo e la giustizia?

Non stancandosi mai di accorciare le distanze. La Chiesa deve abitare la storia e andare incontro alle speranze di giustizia di ognuno, al di là di fedi e orientamenti culturali. Gesù non distingueva di fronte alle sofferenze di deboli, emarginati e vittime! Questo impegno deve partire, come non si stanca di ricordarci il Papa, dalle periferie perché è da lì che si costruisce la speranza di tutti. Società prospere sono quelle che costruiscono progetti di cittadinanza a partire dai più poveri e deboli senza dimenticare le periferie dell'anima, perché si può essere economicamente garantiti, ma fragili e disperati dentro. Poi c'è l'altro lato della medaglia. L'impegno non riguarda solo la Chiesa ma la politica e infine tutti noi. Il Papa parla di «cittadini a metà». La gravità dei mali delle città è inversamente proporzionale al nostro grado di responsabilità: più riusciamo a essere cittadini sempre, con quel che comporta in termini di coerenza, onestà, attenzione agli altri, più quei mali si ridurranno. Vale per laici e cristiani.

Il Papa propone anzitutto la conversione del Papato. Che ne pensa?

Che ci sta dando una grande lezione di umiltà e saggezza. Ci ricorda che il declino delle istituzioni politiche, spirituali, economiche, comincia quando il potere prende il posto del servizio e il principio di immunità quello di responsabilità. L'esortazione al cambiamento è credibile se l'esempio viene dall'alto. Quanti potenti possono affermare di darlo?

Per Francesco ambiti di nuova evangelizzazione sono i battezzati «che non vivono le esigenze del Battesimo, non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano la consolazione della fede» e chi non conosce Gesù o lo rifiuta. Cosa significa per lei?

Significa, credo, quello che il Papa dice in un altro bellissimo passaggio dell'Evangelii gaudium : «La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione». La missione della Chiesa non è trasmettere precetti, ma liberare le persone, renderle capaci di responsabilità e amore. Perciò deve saper parlare a tutti usando, dove il suo lessico può suonare estraneo, la forza dell'esempio, del gesto, della testimonianza incarnata. Per il martire don Pino Puglisi il fatto che la sua opera di evangelizzazione portasse a esiti diversi dall'abbracciare la fede non era segno di sconfitta. A lui importava che le persone si aprissero allo stupore, alla conoscenza, alla responsabilità per trovare, anche da laici, il loro modo di credere e vivere. «Nessun uomo è lontano dal Signore - scrisse un giorno -, Lui è vicino, senz'altro, ma il Signore ama la libertà. Non impone il suo amore, non forza il cuore di nessuno. Ogni cuore ha i suoi tempi che neppure noi riusciamo a comprendere».

«Questa economia uccide». Il Papa condanna così le ingiustizie provocate da un sistema economico e finanziario che divinizza mercato e denaro consumando gli esseri umani. Anche Benedetto la chiama «cultura dello scarto». Come si contrasta?

Ridando dignità alle persone. Cioè lavoro, possibilità di costruirsi un'autonomia, di realizzare passioni, soddisfare quel bisogno di conoscenza che una società volta al futuro non deve smettere di alimentare. In una parola, con la giustizia sociale. Ha ragione il Papa: quest'economia uccide. E lo fa ammazzando la speranza. Volteremo pagina quando saremo capaci di costruire maggiore uguaglianza, una più equa distribuzione del reddito, una meno inaccettabile disparità fra salari e profitti, e una più decisa tutela dei beni necessari alla vita, quei beni comuni che non possono essere proprietà di nessuno. Occorre un profondo cambiamento culturale, un'emancipazione dall'ideologia dell'avere e del possesso. Ciò che resta - e si trasmette - è l'essere, sono le relazioni. I beni materiali siamo destinati a perderli.

Tra i mali di oggi, il Papa mette «una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista» di dimensioni mondiali. Da dove possono partire singoli, comunità e associazioni per combatterli?

Da proposte educative, da coerenza e credibilità. Servono leggi adeguate, Gruppo Abele e Libera sono impegnati perché sia approvata presto una più efficace normativa anticorruzione. Ma questa - ci ricorda il Papa in uno splendido testo, «Guarire dalla corruzione», edito da Emi - è una malattia sociale e prima ancora della relazione, tanto più grave perché mascherata da un'assoluzione preventiva che unisce corrotto e corruttore. Vinceremo corruzione, mafie, illegalità, se saremo capaci di scrivere leggi fondate nella voce delle coscienze. Fare il bene non vuol dire solo rispettare le

regole. Significa, di fronte al male, non voltare la testa.

*Intervista a **Luigi Ciotti** di Paolo Lambruschi - Avvenire 16 febbraio 2014*

Là dove ci si trova

Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: "E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!". E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata "Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel". "Ricordati bene di questa storia - aggiungeva allora Rabbi Bunam - e cogli il messaggio che ti rivolge: c'è qualcosa che tu non puoi trovare in alcuna parte del mondo, eppure esiste un luogo in cui la puoi trovare".

Anche questa è una storia molto antica, presente in numerose letterature popolari, ma la bocca chassidica la racconta in un modo veramente nuovo. Non è stata semplicemente trapiantata dall'esterno nel mondo ebraico: è stata completamente rifusa dalla melodia chassidica nella quale viene raccontata; ma neanche questo è ancora decisivo: l'elemento realmente decisivo è che la storia è divenuta trasparente e ora emana la luce di una verità chassidica. Non le è stata incollata una "morale", al contrario, il saggio che l'ha raccontata nuovamente ne ha finalmente scoperto e rivelato il significato autentico.

C'è una cosa che si può trovare in un unico luogo al mondo, è un grande tesoro, lo si può chiamare il compimento dell'esistenza. E il luogo in cui si trova questo tesoro è il luogo in cui ci si trova.

La maggior parte di noi giunge solo in rari momenti alla piena coscienza del fatto che non abbiamo assaporato il compimento dell'esistenza, che la nostra vita non è partecipe dell'esistenza autentica, compiuta, che è vissuta per così dire ai margini dell'esistenza autentica. Eppure non cessiamo mai di avvertire la mancanza, ci sforziamo sempre, in un modo o nell'altro, di trovare da qualche parte quello che ci manca. Da qualche parte, in una zona qualsiasi del mondo o dello spirito, ovunque tranne che là dove siamo, là dove siamo stati posti: ma è proprio là, e da nessun'altra parte, che si trova il tesoro. Nell'ambiente che avverto come il mio ambiente naturale, nella situazione che mi è toccata in sorte, in quello che mi capita giorno dopo giorno, in quello che la vita quotidiana mi richiede: proprio in questo risiede il mio compito essenziale, lì si trova il compimento dell'esistenza messo alla mia portata. Sappiamo di un maestro del Talmud che per lui le vie del cielo erano chiare come quelle di Nehardea, sua città natale; il chassidismo rovescia questa massima: per uno è meglio che le vie della città natale siano chiare come le vie del cielo. È qui, nel luogo preciso in cui ci troviamo, che si tratta di far risplendere la luce della vita divina nascosta.

Quand'anche la nostra potenza si estendesse fino alle estremità della terra, la nostra esistenza non raggiungerebbe il grado di compimento che può conferirle il rapporto di silenziosa dedizione a quanto ci vive accanto. Quand'anche penetrassimo nei segreti dei mondi superiori, la nostra partecipazione reale all'esistenza autentica sarebbe minore di quando, nel corso della nostra vita quotidiana, svolgiamo con santa intenzione l'opera che ci spetta. È sotto la stufa di casa nostra che è sepolto il nostro tesoro.

Secondo il Baal-Shem, nessun incontro - con una persona o una cosa - che facciamo nel corso della nostra vita è privo di un significato segreto. Gli uomini con i quali viviamo o che incrociamo in ogni momento, gli animali che ci aiutano nel lavoro, il terreno che coltiviamo, i prodotti della natura che trasformiamo, gli attrezzi di cui ci serviamo, tutto racchiude un'essenza spirituale segreta che ha

bisogno di noi per raggiungere la sua forma perfetta, il suo compimento. Se non teniamo conto di questa essenza spirituale inviata sul nostro cammino, se - trascurando di stabilire un rapporto autentico con gli esseri e le cose alla cui vita siamo tenuti a partecipare come essi partecipano alla nostra - pensiamo solo agli scopi che noi ci prefiggiamo, allora anche noi ci lasciamo sfuggire l'esistenza autentica, compiuta. Sono convinto che questo insegnamento è profondamente vero. La più alta cultura dell'anima resta fondamentalmente arida e sterile, a meno che da questi piccoli incontri, a cui noi diamo ciò che spetta, non sgorgi, giorno dopo giorno, un'acqua di vita che irriga l'anima; allo stesso modo la potenza più immane è, nel suo intimo profondo, solo impotenza se non si trova in alleanza segreta con questi contatti - umili e pieni di carità nel contempo - con un essere estraneo eppur vicino.

Parecchie religioni negano alla nostra esistenza sulla terra la qualità di vita autentica. Per le une, tutto ciò che appare quaggiù è solo un'illusione che dovremmo togliere, per le altre si tratta solo di un'anticamera del mondo autentico, un'anticamera che dovremmo attraversare senza prestarvi troppa attenzione. Nell'ebraismo è completamente diverso: quello che un uomo fa nella santità qui e ora non è meno importante né meno autentico della vita del mondo futuro. Ma è nel chassidismo che questo insegnamento ha conosciuto lo sviluppo più accentuato.

Rabbi Hanoch di Alexander disse: "Anche le genti della terra credono all'esistenza di due mondi. 'In quel mondo', li si sente ripetere. La differenza sta in questo: loro pensano che i due mondi siano distinti e separati l'uno dall'altro, Israele invece professa che i due mondi sono in verità uno solo e devono diventare uno solo in tutta realtà".

Nella loro intima verità i due mondi sono uno solo: si sono semplicemente separati, per così dire. Ma devono ridiventare l'unità che sono nella loro verità intima, e l'uomo è stato creato proprio perché riunisca i due mondi. Egli opera a favore di questa unità mediante una vita santa con il mondo in cui è stato posto, nel luogo in cui si trova.

Una volta si parlava in presenza di Rabbi Pinchas di Korez della misera vita dei bisognosi; questi ascoltava, affranto dal dolore. Poi sollevò la testa ed esclamò: "Basta che portiamo Dio nel mondo, e tutto sarà appagato!".

Come? È possibile attirare Dio nel mondo? Non è un modo di vedere arrogante e pretenzioso? Come potrebbe osare il vermicciattolo immischiarsi in ciò che si basa esclusivamente sulla grazia di Dio: quanto di sé Dio concede alla sua creazione? Ancora una volta un insegnamento ebraico si oppone qui agli insegnamenti delle altre religioni e, di nuovo, è nel chassidismo che si esprime con la massima intensità. Noi crediamo che la grazia di Dio consiste proprio in questo suo volersi lasciar conquistare dall'uomo, in questo suo consegnarsi, per così dire, a lui. Dio vuole entrare nel mondo che è suo, ma vuole farlo attraverso l'uomo: ecco il mistero della nostra esistenza, l'opportunità sovrumana del genere umano!

Un giorno in cui riceveva degli ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: "Dove abita Dio?". Quelli risero di lui: "Ma che vi prende? Il mondo non è forse pieno della sua gloria?". Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: "Dio abita dove lo si lascia entrare".

Ecco ciò che conta in ultima analisi: lasciar entrare Dio. Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica. Se instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato, se, nell'ambito della creazione con la quale viviamo, noi aiutiamo la santa essenza spirituale a giungere a compimento, allora prepariamo a Dio una dimora nel nostro luogo, allora lasciamo entrare Dio.

Martin Buber

Domenica 3 agosto

Approfondimenti

ContemplATTIVI

...se non ci alziamo da tavola, se non ci alziamo da quella tavola, ogni nostro servizio è superfluo, inutile, non serve a niente. Qui arriviamo al punto nodale di tutte le nostre riflessioni, di tutta la revisione della nostra vita spirituale. Diciamo la verità: è probabile che noi si faccia un gran servizio alla gente, molta diaconia, ma spesso è una diaconia che non parte da quella tavola.

Solo se partiamo dall'eucaristia, da quella tavola, allora ciò che faremo avrà davvero il marchio di origine controllata, come dire, avrà la firma d'autore del Signore. Attenzione: non bastano le opere di carità, se manca la carità delle opere. Se manca l'amore da cui partono le opere, se manca la sorgente, se manca il punto di partenza che è l'eucaristia, ogni impegno pastorale risulta solo una girandola di cose.

Dobbiamo essere dei contempl-attivi, con due t, cioè della gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo, il suo impegno nell'azione. La contemplattività, con due t, la dobbiamo recuperare all'interno del nostro armamentario spirituale. Allora comprendete bene: si alzò da tavola vuol dire la necessità della preghiera, la necessità dell'abbandono in Dio, la necessità di una fiducia straordinaria, di coltivare l'amicizia del Signore, di poter dare del tu a Gesù Cristo, di poter essere suoi intimi.

Non ditemi che sono un vescovo meridionale che parlo con una carica emotiva di particolari vibrazioni: le sentite pure voi queste cose; tutti avvertite che, a volte, siamo staccati da Cristo, diamo l'impressione di essere soltanto dei rappresentanti della sua merce, che piazzano le sue cose senza molta convinzione, solo per motivi di sopravvivenza. A volte ci manca questo annodamento profondo.

Qualche volta a Dio noi ci aggrappiamo, ma non ci abbandoniamo. Aggrapparsi è una cosa, abbandonarsi un'altra. Quand'ero istruttore di nuoto - ero molto bravo, e quando ero in seminario tantissimi hanno imparato da me a nuotare - quante volte dovevo incoraggiare gli incerti: «Dai, sono qui io; non ti preoccupare...». Se qualcuno stava annaspando o scendendo giù, io gli passavo accanto e quello si avvinghiava fin quasi a strozzarmi. Questo è solo un abbraccio di paura, non un abbraccio d'amore.

Qualche volta con Dio facciamo anche noi così: ci aggrappiamo perché ci sentiamo mancare il terreno sotto i piedi, ma non ci abbandoniamo. Abbandonarsi vuol dire lasciarsi cullare da lui, lasciarsi portare da lui semplicemente dicendo: «Dio, come ti voglio bene!».

Allora: se non ci alziamo da quella tavola, magari metteranno anche il nostro nome sul giornale, perché siamo bravi ad organizzare, chissà quali marce o quali iniziative per le prostitute, per i tossici, per i malati di AIDS... diranno che siamo bravi, che sappiamo organizzare; trascineremo anche le folle per un giorno o due; però dopo, quando si accorgeranno che non c'è sostanza, che non c'è l'acqua viva, la gente se ne va.

Ma alzarsi da tavola come ha fatto Gesù significa anche un'altra cosa. Significa che da quella tavola ci dobbiamo alzare: significa che non si può star lì a fare la siesta; che non è giusto consumare il tempo in certi narcisismi spirituali che qualche volta ci attanagliano anche nelle nostre assemblee.

Infatti è bello stare attorno al Signore con i nostri canti che non finiscono mai o a fare le nostre prediche. Ma c'è anche da fare i conti con la sponda della vita. Spesso, come lamenta il papa nella *Chiristi fideles laici*, c'è una dissociazione tra la fede e la vita.

La fede la consumiamo nel perimetro delle nostre chiese e lì dentro siamo anche bravi; ma poi non ci alziamo da tavola, rimaniamo seduti lì, ci piace il linguaggio delle pantofole, delle vestaglie, del caminetto; non affrontiamo il pericolo della strada. Bisogna uscire nella strada in modo o nell'altro: c'è uscito anche Giuda, «ed era notte» (Gv. 13,30).

Dobbiamo alzarci da tavola. Il Signore Gesù vuole strapparci dal nostro sacro rifugio, da quell'intimismo, ovattato dove le percussioni del mondo giungono attutite dai nostri muri, dove non penetra l'ordine del giorno che il mondo ci impone.

Ecco, carissimi confratelli, questo è il primo verbo che dovremmo meditare moltissimo..

Il Dio di tutti e sette i giorni

Non cercavo più
i segni miracolosi o mitici
della presenza di Dio.
Non volevo più

ragionare su di Lui,
volevo conoscerlo.
Cercavo il Dio
di tutti i sette giorni
della settimana,
non il Dio della domenica.
Non è stato difficile trovarlo, no!
Non è stato difficile
perché Lui era già là
ad attendermi.
E l'ho trovato.
Sento la sua Presenza.
La sento nella storia.
La sento nel silenzio.
La godo nella speranza.
L'afferro nell'amore.
Mi è così vicina.
Mi conforta.
Mi rimprovera.
E' il cuscino della mia intimità.
Il mio tutto.

Carlo Carretto

GIOVEDÌ 31 LUGLIO - MATTINA È L'ALTRO LA CHIAVE DELLA MIA GIOIA

Pensieri "felici"

(ci sono 2 tipi di aforismi: uno sulla felicità e l'altro sul dono di sé)
(i giovani leggono gli aforismi, scelgono quello che più si avvicina alla loro idea di felicità e dono. Li commentano. Alla fine l'educatore può sottolineare una caratteristica che emerge dagli aforismi: "l'altro" c'entra qualcosa con la felicità.)

*Chi prende su di sé il peso del
prossimo e in ciò che è superiore
cerca di beneficiare l'inferiore; chi,
dando ai bisognosi ciò che ha
ricevuto da Dio, è come un Dio per i
beneficati, egli è imitatore di Dio.*

Anonimo cristiano

*Non esiste un dare che non sia nello
stesso tempo un ricevere.*

Vannuccio Barbaro

*È meglio ricevere che commettere
ingiustizia.*

Marco Tullio Cicerone

*Un uom malnato non dimentica un
torto che ha ricevuto, per cento
piaceri che gli sien fatti; e un uom
bennato, per cento torti che gli sien
fatti, non dimentica un piacere che ha
ricevuto.*

Michele Colombo

*Il giusto fondato sulla natura è
l'espressione dell'utilità che consiste
nel non recare né ricevere
reciprocamente danno.*

Epicuro

*Ama chi ti ama, frequenta chi cerca la
tua compagnia, offri doni a chi ti
offre doni e a chi niente ti dà non
dare niente.*

Esiodo

*L'elemosina avvilisce tanto chi la
riceve*

quanto chi la fa.

Anatole France

*Dare dà più gioia che ricevere, non
perché è privazione, ma perché in
quell'atto mi sento vivo.*

Erich Fromm

*Non ho mai odiato un uomo a tal
punto da restituirgli i gioielli ricevuti
in regalo.*

Zsa Zsa Gabor

*La generosità consiste nel dare più di
quanto tu possa, mentre l'orgoglio
consiste nel prendere meno di quanto
ti sia necessario.*

Kahlil Gibran

*Ci portiamo dentro le ferite
dell'infanzia; poi, da adulti,*

restituiamo quello che abbiamo ricevuto.

Meredith Grey (Ellen Pompeo)

La gente non nasce stronza, ma lo diventa dopo aver dato tutto e ricevuto niente.

Gregory House (Hugh Laurie)

Essere pugile non significa soltanto colpire, ma, prima di tutto, imparare a ricevere i colpi. A incassare. A fare in modo che quei colpi facciano meno male possibile. La vita non è altro che un succedersi di round. Incassare, incassare. Tenere duro, non cedere. E colpire al posto giusto, nel momento giusto.

Jean-Claude Izzo

Meglio dare che prendere; ma talvolta può esserci più umiltà nel ricevere che nel donare.

Søren Kierkegaard

Cultura è quella cosa che i più ricevono, molti trasmettono e pochi hanno.

Karl Kraus

È più difficile dare che non ricevere.

Paul Léautaud

Come il dare è qualità ambiziosa e di privilegio, così l'accettare è qualità di sottomissione.

Michel de Montaigne

L'amore vuole ricevere tanto quanto dà: è il più personale di tutti gli interessi.

Charles-Louis de Montesquieu

Una beffarda legge della vita è la seguente: non chi dà ma chi esige, è amato. Cioè, è amato chi non ama, perché chi ama dà. E si capisce: dare è un piacere più indimenticabile che ricevere; quello a cui abbiamo dato, ci diventa necessario, cioè lo amiamo. Il dare è una passione, quasi un vizio.

La persona a cui diamo, ci diventa necessaria.

Cesare Pavese

La cosa più importante in ogni relazione non è ciò che si riceve, ma ciò che si dà.

Eleanor Roosevelt

È l'affetto che si riceve, non quello che si dà, a procurare questo senso di sicurezza.

Bertrand Russell

È meglio non ricevere gratitudine piuttosto che non fare del bene.

Lucio Anneo Seneca

L'ingiuria offende chi la fa, non chi la riceve.

Amadeus Voldben (Amedeo Rotondi)

La felicità non è avere quello che si desidera, ma desiderare quello che si ha.

Oscar Wilde

**La felicità e la pace del cuore nascono
dalla coscienza di fare ciò che
riteniamo giusto e doveroso, non dal
fare ciò che gli altri dicono e fanno.**

Gandhi

**La vera felicità dell'uomo sta
nell'accontentarsi. Chi sia
insoddisfatto, per quanto possieda,**

diventa schiavo dei suoi desideri.

Gandhi

**La vera felicità non è in fondo a un
bicchiere, non è dentro a una siringa:
la trovi solo nel cuore di chi ti ama.**

Jim Morrison

**La vera felicità non dipende dal
numero degli amici, ma da quali ci si
è scelti e da quanto essi valgono.**

Samuel Johnson

**La felicità non va inseguita, ma è un
fiore da cogliere ogni giorno, perché
essa è sempre intorno a te. Basta**

accorgersene.

Sergio Bambarén

**Uno dei grandi segreti della felicità è
moderare i desideri e amare ciò che
già si possiede."**

Émilie du Châtelet

**La felicità è fatta delle sventure
evitate.**

Alphonse Karr

**La felicità non sta nell'essere amati:
questa è soltanto una soddisfazione
di vanità mista a disgusto. La felicità
è nell'amare.**

Thomas Mann

**La felicità è reale solo quando
condivisa.**

Christopher McCandless

**La felicità dovrebbe essere l'unica
condizione della vita; dove la felicità
fallisce, l'esistenza rimane un folle e
lamentevole esperimento.**

George Santayana

**Lo sciocco cerca la felicità lontano, il
saggio la fa crescere ai suoi piedi**

James Oppenheim

Per essere felici ci vuole coraggio.

Karen Blixen

**Soltanto l'ardente pazienza porterà
al raggiungimento di una splendida
felicità**

Pablo Neruda

**Buona parte della felicità nostra sta
nella distrazione da noi medesimi**

Francesco Algarotti

**Quando la felicità ci viene incontro
non è mai vestita come pensavamo.**

**Spesso ci passa accanto silenziosa e
non sappiamo riconoscerla.**

Romano Battaglia

**Il successo è ottenere ciò che si vuole.
La felicità è volere ciò che si ottiene.**

Dale Carnegie

**La vera felicità costa poco: se è cara,
non è di buona qualità.**

François-René de Chateaubriand

**Alcuni temono che la felicità sia un
bene molto lontano, quasi
irraggiungibile, motivo per cui
corrono a più non posso nella
speranza di avvicinarla, senza mai
rendersi conto che più corrono e più
se ne allontanano .**

Luciano De Crescenzo

**La felicità dell'uomo moderno:
guardare le vetrine e comprare tutto**

**quello che può permettersi, in
contanti o a rate.**

Erich Fromm

**La felicità è un agguato. Si viene presi
alla sprovvista e forse è meglio così.**

Erri De Luca

**La felicità e l'arcobaleno non si
vedono mai sulla propria casa, ma
soltanto su quella degli altri.**

Proverbio tedesco

La felicità è amore, nient'altro.

Hermann Hesse

**A volte, da noi dipende più la felicità
altrui, che la nostra.**

Roberto Gervaso

La gioia del dare e del ricevere

Ripensiamo ora alle nostre relazioni quotidiane...

(Dopo aver capito che è l'altro a contribuire alla propria felicità, ora i giovani sono invitati a ripensare alle loro relazioni quotidiane, in particolare alla loro capacità di donarsi all'altro, così come a pensare alle situazioni nelle quali ricevono gioia dall'altro)

Mettiamo sulla bilancia i nostri rapporti: quanto doniamo? Quanto riceviamo?



Per riflettere

- Da quale lato pende la bilancia? Sei più propenso a dare o a ricevere?
- Cosa doni? Cosa ricevi?
- Quali sono stati i tuoi sentimenti e stati d'animo nel dare e nel ricevere gioia?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

(Si dà il tempo per rispondere alle domande)

BREAK

(Si riprende con la condivisione.)

C'è più gioia nel dare che nel ricevere

Non credo che si debba osservare soltanto la legge del «dare per ricevere», perché la nostra identità di uomini e di cristiani — se tali vogliamo essere — si caratterizza per un sovrappiù di amore, in forza del quale non si fa il bene per ricevere il contraccambio, ma lo si fa gratuitamente, comunque e sempre, senza paura di «perdere», poiché il bene che si fa ritorna sempre anche a chi lo compie: non è mai contro di noi. Anzi proprio quando gli altri non ci ricambiano, sul piano spirituale guadagniamo di più, perché diventiamo più conformi, più somiglianti a Cristo. E questo è il vero guadagno: la santità. Chi fa il bene ha già il suo premio, perché si realizza secondo il progetto di Dio. A poco a poco, nelle sue scelte si trova a non essere più schiavo di un criterio puramente umano e utilitaristico o, peggio, schiavo delle proprie passioni, ma si eleva a un concetto della vita più nobile e spirituale, e ad acquistare la capacità di avere rapporti autentici e sereni con tutti.

- Hai vissuto qualche episodio nel quale l'altro è stato causa di delusione nonostante il tuo esserti fatto dono a lui?

(L'altro non sempre è fonte di felicità, ma a volte è anche causa di delusioni e tradimenti. In questa parte finale della mattina i giovani ricordano episodi in cui sono stati traditi dall'altro. La condivisione di queste esperienze può aiutare le persone del gruppo ad affrontare episodi simili.)



.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

GIOVEDÌ 31 LUGLIO - POMERIGGIO

FELICI E CREDENTI

(La riflessione della mattinata ci ha fatto ripensare ai momenti in cui abbiamo donato gioia e altri in cui l'abbiamo ricevuta. Esistono infatti diversi modi di essere felici, che possono dipendere da numerosi fattori.)

Tipologie di felicità

In quale di questi profili ti ritrovi?



CHE SORPRESA!

Si può essere felici per un evento che si è verificato inaspettatamente o che si attendeva con ansia, con desiderio. In questo caso, la felicità porta il connotato della sorpresa e, contemporaneamente, della provvisorietà. È un evento effimero ed aleatorio, tipico di un mondo il cui orizzonte è dominato dall'incertezza e in cui vi è scarsa fiducia nelle proprie di determinare il proprio percorso di vita.



NUN CE PUTIMM LAMENTA'!

Si può essere felici, inoltre, nel senso di percepire che la nostra vita, nel suo complesso, si trova in uno stato di pienezza, di realizzazione, di appagamento, in quanto vi prevalgono le cose che consideriamo positive e le aspettative per il futuro sono anch'esse positive. Questa è l'accezione di felicità che porta a considerare la propria soddisfazione o insoddisfazione in base a ciò che possediamo.



SESSO, DROGA E ROCK'N ROLL

Si può essere felici nel ricercare continuamente occasioni di piacere, senza le quali la vita non può essere considerata piena. È la voglia di eccedere e vivere alla giornata, di provare ogni tipo di piacere psicofisico per nascondere a se stessi l'angoscia e la solitudine interiore.



SIMPLY THE BEST

Si può essere felici quando le scelte e i comportamenti mirano all'affermazione di sé e al riconoscimento da parte degli altri. È l'atteggiamento di chi vuole ha successo (in ambito professionale,

familiare, ecc.) e prova piacere nell'essere apprezzato per ciò che è. È il voler dimostrare agli altri che la sua è una vita è "riuscita".



IL FIGO

Si può essere felici nel circondarsi di beni materiali (il denaro, le comodità, l'auto nuova o l'ultimo smartphone).



II CROCEROSSINO

Si può essere felici quando si aiuta chi si trova in difficoltà. Si è spinti da un senso di empatia nei confronti della condizione altrui che porta a farsi carico dei suoi problemi.



FELICI E CREDENTI

Siamo felici quando creiamo relazioni fraterne e pacifiche, spendendoci per l'altro sapendo che il bene donato suscita altro bene. Non è un piacere effimero e non dipende da un fatto eccezionale, come un abito che si indossa nelle feste solenni, ma è un fatto quotidiano, feriale, di ogni santo giorno, perché la nostra gioia deriva dall'amore di Dio per noi.

- Quanto ti rispecchi in ogni profilo?
- Qual è quello in cui più ti rivedi?

(Per riflettere, chiedere quanto ognuno si rispecchia in ogni profilo. Far emergere la differenza tra tutti i profili e l'ultimo, che sarà sicuramente considerato quello migliore: questo perché è l'unico "fecondo"; infatti mentre in tutti gli altri profili vediamo una felicità unidirezionale, ovvero verso me stesso, la felicità cristiana allarga l'orizzonte all'altro, al quale io riesco a donare me stesso. E' una felicità non fine a se stessa, ma rivolta all'esterno di me e che quindi produce frutto; a quel punto far capire che non basta ricevere gioia dall'amore di Dio, ma c'è di più...vedi sotto)

BREAK

La formula della felicità

....secondo Martin Seligman e Sonja Lyubomirsky

Formula della felicità: $F = P + C + A$

dove F è la felicità, P il punto di felicità determinato biologicamente (geni), C sono le condizioni della vita non modificabili (razza, sesso, età, invalidità) e

quelle modificabili seppur lentamente e con difficoltà (ricchezza, status coniugale, residenza), A le attività volontarie oggetto di scelta.

... secondo il Vangelo di Giovanni



E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in

verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà.

(Il confronto con la formula matematica è che mentre quest'ultima è caratterizzata da fattori interni ed esterni all'uomo con una componente di casualità, nel Vangelo la felicità si fonda dall'interno sulla consapevolezza dell'essere amati incondizionatamente e non in maniera casuale da Dio. Questo amore è tale che non possiamo trattenerlo, ma dobbiamo donarlo, spendendoci per l'altro.)

- Ci sono differenze tra le due "formule"?

Il Vangelo che cosa ci dice? *"La gioia del dare"* è uno slogan che sintetizza tante frasi del Vangelo, tra le quali ce ne sono due su cui vorrei soffermarmi. La prima dice: *"Vi è più gioia nel dare che nel ricevere"* (Atti 20,35), la seconda: *"Dio ama chi dona con gioia"* (2 Cor. 9,7). Ma è proprio così? E' proprio vero che la nostra gioia sta più nel dare che nel ricevere? Sentiamo dentro di noi che questa logica del Vangelo è vera e che può essere vissuta? Di primo acchito sembrerebbe di no, perché siamo contenti quando abbiamo tanto, quando possiamo accumulare beni e/o affetti. Ma siamo davvero felici quando abbiamo tutto? Ed eccoci ritornare alla domanda di partenza. Cos'è la felicità? Noi siamo felici quando doniamo: questa è la radice del nostro vivere. Se chiedessi a una mamma o a un papà: *"Quando tu hai messo al mondo una vita, eri felice?"*, la risposta sarebbe sicuramente affermativa.

Infatti, la felicità non è forse il trasmettere la vita all'altro, far sì che la mia vita viva nell'altro? La mia felicità non sta in me, nella gioia che mi viene dal possedere, ma dalla gioia che vedo nell'altro e, se questo è reciproco, questa gioia è piena, come ci insegna Gesù: *“Vi do la mia gioia, perché la vostra gioia sia piena”*. La gioia piena è la gioia di questo dono reciproco.

E allora, quando sono felice? Quando perdo la mia vita per l'altro, perché perdendola così la guadagno, mentre se la tengo per me la perdo. Quindi, quando io dono in qualche modo muoio a me stesso per far vivere l'altro e questo non può non ricordarci Gesù che dà la vita per noi. Gesù si dona completamente e la felicità è il mistero della Resurrezione, nel quale quella vita che sembrava persa sulla croce la si ritrova moltiplicata. Il mistero pasquale è la fonte della nostra gioia. In essa c'è quell'aspetto di sacrificio, di superamento, per cui le cose guadagnate e sofferte sono quelle più belle, perché sono frutto del nostro sudore.

La vera felicità comporta sacrifici, non è starsene comodi, ma affrontare i problemi che inevitabilmente viviamo consapevoli del perché e per chi stiamo donando la nostra vita.

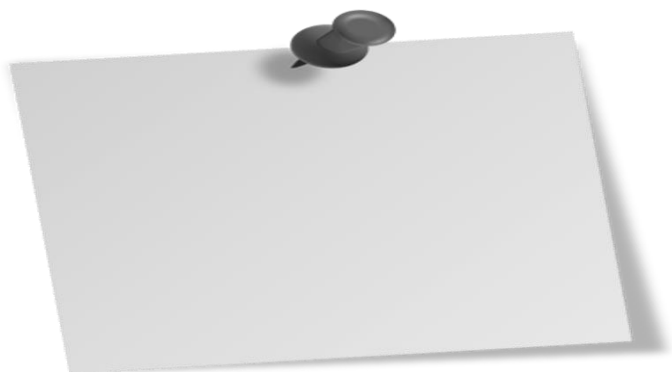
E tu, perché doni?

Per chi dai la vita?

Fino a quanto sei disposto a sacrificarti per l'altro?

Ti dono la GIOIA!

Scrivere su di un post-it le persone un po' più lontane da loro, con le quali sforzarsi di stabilire relazioni autentiche e gioiose.



SABATO 2 AGOSTO - MATTINA

MISSION: HAPPY !!!

Missione: ???

Missionario (*da Treccani*): In genere, persona inviata da un fondatore di religione o da un'autorità ecclesiastica, soprattutto cristiana, cattolica o protestante, a diffondere la propria fede. In partic., *m. cattolico*, chi (generalmente un sacerdote, ma anche un fratello laico o una suora), per incarico avuto dall'autorità ecclesiastica competente, si reca nelle terre di missione a propagare la fede cattolica, a costituire cioè la Chiesa.

-Mi ritrovo in questa definizione?

-Cosa significa per me essere missionario?

(Si fa una piccola discussione intorno a questa definizione, alcune domande che possono incentivare al dibattito. Mi ritrovo in questa definizione? Cosa significa per me essere missionario? Cosa aggiungo e cosa tolgo dalla seguente definizione? In questa fase è importante raccogliere quante più informazioni possibile sul loro pensiero sulla missione, ma in particolare toccare punti fondamentali

Primo passaggio (appositamente la definizione provocatoria): si può essere missionari in loco. Dove, come, quando, perchè.

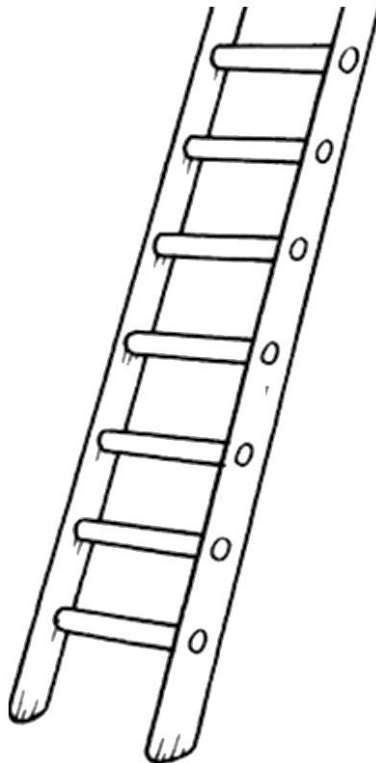
Secondo passaggio: cosa significa essere missionari di gioia? C'è differenza? Stiamo parlando di gioia da tre giorni, quindi penso sia al punto di aver reso l'idea che gioia non significa far ridere ☺. Ma vuol dire realmente rendere fertile cristianamente parlando il posto che sto vivendo. Cosa serve per fare ciò? Quali le difficoltà di essere missionari nella comunità che conosciamo da anni.)

L'Happy missionario

Scrivi sulla scale quali sono, secondo te, le caratteristiche che il buon missionario deve avere per seminare la gioia.



dreamstime.com



(Invitiamo i giovani a scrivere sulla scala, secondo loro quali sono le caratteristiche che il buon missionario deve avere per seminare la gioia. La scala di legno è simbolica, perchè non esiste alcuna priorità su quello che scriviamo, ma per arrivare in cima serve tutto, per ogni tassello che salta la scala diventa più debole. Condivisione. A seguire lettura del Brano di BXVI, ci da una chiave di lettura di questa prima parte, dandoci forti motivazioni.)

Missionari della gioia

Dal messaggio di Benedetto XVI per la XXVII Giornata Mondiale della Gioventù 2012

“Cari amici, per concludere vorrei esortarvi ad essere missionari della gioia. Non si può essere felici se gli altri non lo sono: la gioia quindi deve essere condivisa. Andate a raccontare agli altri giovani la vostra gioia di aver trovato quel tesoro prezioso che è Gesù stesso. Non possiamo tenere per noi la gioia della fede: perché essa possa restare in noi, dobbiamo trasmetterla.



San Giovanni afferma: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi... Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1,3-4). A volte viene dipinta un'immagine del Cristianesimo come di una proposta di vita che opprime la nostra libertà, che va contro il nostro desiderio di felicità e di gioia. Ma questo non risponde a verità! I cristiani sono uomini e donne veramente felici perché sanno di non essere mai soli, ma di essere sorretti sempre dalle mani di Dio! Spetta soprattutto a voi, giovani discepoli di Cristo, mostrare al mondo che la fede porta una felicità e una gioia vera, piena e duratura. E se il modo di vivere dei cristiani sembra a volte stanco ed annoiato, testimoniate voi per primi il volto gioioso e felice della fede. Il Vangelo è la «buona novella» che Dio ci ama e che ognuno di noi è importante per Lui. Mostrate al mondo che è proprio così!”

BREAK

Missionario in città

Costruisci la mappa dei luoghi e dei momenti che vivi nel tuo quartiere e nella tua comunità.

(esempi: messa, riunione, tempo libero fuori parrocchia, public relations post messa, fuori al bar, adorazione, oratorio, biblioteca, doposcuola.... etc.).



(Dopo aver mappato, ponetegli queste domande.)

- Come vivo questi luoghi?
- Riesco ad essere un missionario che semina gioia?
- Quali sono le difficoltà?

(E' importante sottolineare due aspetti dopo la condivisione: 1) che quei luoghi in primis sono vissuti da persone 2)domanda provocatoria: ci sono luoghi che non vivi? persone che non conosci?

Questo perchè la conoscenza per la condivisione della gioia è fondamentale per il missionario. Se non si conosce l'altro (tema del secondo giorno), resta tutto relativo alla mia persona.)

Come ci dice BXVI, dobbiamo considerare la gioia che abbiamo ricevuto, che abbiamo provato nella nostra vita come un dono gratuito che per essere vissuto pienamente va a sua volta donato, bisogna agire, andare. Ciò potrebbe spaventare, in realtà è più semplice di quello che può sembrare, non ci viene chiesto di spaccare il mondo e camminare su posti inesplorati, ci viene chiesto di partire da noi stessi, dal nostro vissuto.

Un pò discernimento:

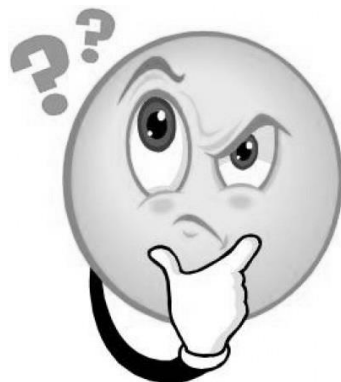
Cosa mi ha reso/rende felice

.....

.....

.....

.....



Cosa mi ha reso/rende triste

.....

.....

.....

Cosa manca

.....

.....

.....

.....

(Condivisione...in quest'ultimo passaggio è fondamentale chiarire, che l'esperienza personale aiuta molto nell'essere missionario. A volte la parola missione, andare verso...ci spaventa. Invece basta partire dalle cose semplice, dalle cose che mi hanno fatto star bene, dalle cose che nel tempo mi hanno avvicinato a Cristo, una volta realizzato ciò, dobbiamo prenderne la consapevolezza che ora siamo noi i responsabili di quella gioia...quello che ho ricevuto devo dare.)

Un progetto di gioia

Ci dividiamo in piccoli gruppetti (max quattro componenti), preferibilmente persone della stessa parrocchia o parrocchie vicine. Facciamo sintesi della mattinata ed insieme stendiamo qualche proposta parrocchiale o interparrocchiale che possa essere portata al consiglio a Settembre in sede di programmazione.